

## Introduzione

Questo studio non intende fornire al lettore un catalogo generale delle opere di Francesco Gioli, di molte da lui realizzate parleremo e con dettaglio. Ma l'aspirazione maggiore che mi ha fatto accettare con entusiasmo l'incarico dei committenti, che da subito gradisco ringraziare per la fiducia, è la possibilità di affrontare l'analisi del percorso artistico del nostro autore, riappropriandoci di un periodo della storia dell'arte figurativa toscana molte volte trattato, ma forse non abbastanza delineato. L'intento sarà dunque quello di porre attenzione al contesto in cui Gioli si è formato artisticamente, e prime fra tutte le opportunità che la vita gli avrebbe fatto incontrare sul proprio cammino, che non saranno solo le rilevanti figure di artisti e intellettuali, ma soprattutto le straordinarie vetrine delle grandi Esposizioni nazionali e internazionali e le vivaci pagine delle riviste d'arte che proprio dal finire dell'Ottocento sarebbero nate come specchio di una società in continuo mutamento anche nel settore del patrimonio artistico.

La delicatezza e la pacata enfasi dei suoi quadri, spesso nascoste e in un certo senso domate da personalità più dirompenti che lo scenario toscano possedeva e celebrava, avranno modo di emergere dallo studio intrapreso per questo volume.

Con la figura di Francesco Gioli ci troviamo di fronte ad un artista il cui temperamento, misurato, mite, elegante, riflessivo, ha fortemente condizionato non solo le personali scelte di vita, ma soprattutto lo stile della sua pittura che in cinquant'anni di lavoro è riuscita a raggiungere e mantenere un livello di riconoscibilità iconografica e tonale molto apprezzabile.

È proprio lo sguardo che ci lascia nella tela dell'*Autoritratto* del 1883 a confermare quell'aria di uomo semplice, pacifico, con lo sguardo dritto che niente lascia a possibili interpretazioni, ma si offre con disarmante naturalezza all'osservatore. Artista dunque di grande sincerità e dignità, gentiluomo sempre, tanto nei salotti aristocratici che nei pubblici incarichi, trasferì nei temi da lui amati quel rispetto per i luoghi e i sentimenti che lo ha reso uno degli artisti post-macchiaioli più stimati dalla critica del Novecento. Amò soprattutto le scene della vita campestre interpretate con un senso di profonda leggerezza, dove la tradizione di una quotidianità contadina, a volte anche cruda, non si offriva mai con quella possibile vena retorica spesso evocata da opere contemporanee. Gioli narrava la scena e lasciava poi a chi avrebbe osservato quel frammento di vita, cogliere l'essenza del sentimento spesso avvolto e velato da una natura paesaggistica di straordinaria bellezza.

Dalla formazione accademica il nostro Gioli uscì ben presto, lasciandosi alle spalle quelle prime opere incentrate su temi cari al romanticismo storico, mantenendo comunque un sottile ma tenace legame con quella preparazione che non lo vide mai vacillare di fronte alle composizioni che avrebbe poi realizzate nel tempo.

Era un uomo che sapeva ascoltare e osservare. Il mondo dei Macchiaioli lo avvolse valorizzando le sue già innate qualità di artista. L'ascolto e l'osservazione aprirono i suoi orizzonti e i rapporti che intraprese con i tanti artisti che come lui si affacciavano sul panorama della Firenze del Caffè Michelangelo o del «Gazzettino delle Arti del Disegno», rafforzarono l'impegno e il percorso non sempre facile per la personale affermazione. Giovanni Fattori, Telemaco Signorini, Niccolò Cannicci, ma anche Silvestro Lega, Adolfo Belimbau, Eugenio Cecconi, uniti dall'amicizia che legava tutti loro a quel carismatico ed eclettico personaggio che fu Diego Martelli.

Sembra di sentire ancora oggi le loro voci, le risate e le discussioni nel giardino della casa di Castiglioncello dove la brezza del mare, quel mare toscano che tanto avrebbe caratterizzato la macchia della nuova pittura, invadeva gli animi colmi di intraprendenti speranze.

Anche Francesco Gioli avrebbe avuto un luogo del cuore dove accogliere gli amici e continuare le chiacchiere cittadine con un rinnovato stimolo alla discussione e al lavoro collettivo. Era la Fauglia, la grande villa di famiglia dove insieme alla moglie Matilde apriva le porte agli artisti, ai letterati, ai mercanti, ai critici, ai politici, in grado di alimentare il dibattito che continuava nella dolce natura della campagna toscana. Si accedeva alla costruzione settecentesca attraverso due viali d'ingresso alberati che videro spesso il susseguirsi di visitatori accolti da un cartiglio recante un verso carducciano, incipit delle *Rime nuove*: "Pace dicono al cuor le tue colline". Varcarono quella soglia anche Ferdinando Martini e Enrico Panzacchi, Sidney Sonnino, Giosuè Carducci e Renato Fucini.

La sua toscanità non impigrì la voglia di conoscere anche altre realtà culturali: i soggiorni a Parigi dai quali tornerà sempre con accresciuta maturità personale ed artistica, rappresentarono i viaggi più formativi. Alle critiche di essere stato comunque un pittore sostanzialmente legato alla Toscana, amante della tranquillità e meditativo, rispose con l'attenzione che sempre rivolse alle maggiori rassegne espositive italiane e internazionali dove decise di presentare le proprie opere riscuotendo sempre successo e riconoscimenti.

La formula di post-macchiaiolo spesso attribuita a Francesco Gioli, e scelta in una primaria semplificazione anche in queste pagine, ha trovato numerose e spesso suggestive definizioni. Ma fra le tante, quella di Raffaele Monti nel suo linguaggio asciutto e meno seduttivo di altre voci, rende subito con estrema chiarezza l'identità che corrisponde in pieno anche al nostro autore: "Sono post-macchiaioli tutti quei pittori, una ventina circa, che pur nella declinazione di alcuni principi macchiaioli, evitando le secche naturalistiche ed i fraintendimenti impressionisti, furono capaci di tendere, per quattro decenni almeno, un arco di visualità rinnovata, carica sovente di una percezione sensibilmente aperta verso il nuovo secolo". Se teniamo dunque presente questa sintetica definizione, potremmo porgerci con occhio istruito nei confronti delle molte opere realizzate da Francesco Gioli che incontreremo nella nostra cronaca, ma allo stesso tempo cercheremo di guardare oltre e vedere in quella spesso definita *pittura dei campi* anche quel tradimento della macchia quando era stata la pittura naturalista francese ad influenzare o meglio

emozionare il nostro autore, forse il più eclettico e in grado di sperimentare molti registri espressivi in un batter di ciglia.

L'esperienza dell'insegnamento presso le Accademie di Belle Arti di Bologna prima e di Firenze poi, contribuirono a dargli quel ruolo istituzionale che da allievo sfuggì, mentre da maestro amò molto creando un vincolo con i giovani verso i quali si pose con generosa attenzione.

Anche se non forte come il legame che lo unì a Diego Martelli (di cui resta testimonianza un prezioso epistolario che i due intrapresero), Gioli osservò sicuramente e frequentò altre figure di spicco del panorama artistico e culturale contemporaneo. Una di queste fu certamente Cristiano Banti, anch'esso nato nel pisano, più grande di circa vent'anni ma in grado di essere ammirato non solo per il fervore dialettico tipico del temperamento, ma altresì per alcune opere da lui realizzate che nella prima maturità del nostro protagonista circolavano a Firenze nell'ammirazione soprattutto dei più giovani. Inoltre Banti era già un avviato collezionista e la frequentazione del suo studio fu in grado di offrire anche al nostro autore stimoli di ampio respiro creando una connessione visiva con altri mondi e avviando la nuova generazione a comprendere i tanti spiriti cosmopoliti più stimolanti e innovativi di quel periodo.

Acquisita una serena maturità personale e professionale, Francesco Gioli rimase comunque l'uomo curioso e attento di altre realtà e soluzioni figurative. Negli ultimi anni della sua vita dimostrò di comprendere e voler sperimentare anche alcuni aspetti del Divisionismo che lo avrebbero accostato ad artisti di respiro europeo. La padronanza che lo aveva contraddistinto fin dalla gioventù per la tecnica pittorica non lo distolse dal voler provare anche l'arte incisoria che proprio nel passaggio tra l'800 e il '900 stava vivendo una nuova rinascita artistica e collezionistica. Oltre ai disegni, di cui alcuni schizzi preparatori per i quadri più famosi, Gioli realizzò una decina di litografie monocrome conservate insieme alla produzione disegnativa nel fondo fiorentino del Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi e alcune acqueforti.

Come la storia che mi accingo a narrarvi affronterà, il nostro autore fu sensibile anche ai problemi della tutela del patrimonio artistico che vedeva cambiare sotto i propri occhi e attraversare momenti di difficile gestione: il concetto di conservazione dell'opera d'arte lo interessò molto e anche nei ruoli direttivi che occupò durante la carriera, riuscì sempre a coniugare la mite poetica della pittura con l'impegno di un'etica sociale sempre presente.

Solo nelle fasi finali di questo studio, grazie alla generosa collaborazione di alcuni degli eredi di Francesco Gioli e Matilde Bartolommei, sono venute a conoscenza di numerosi inediti dell'artista. A causa dei tempi tecnici necessari alla chiusura del presente volume, non è stato tuttavia possibile pubblicare qui tali pregevoli opere alle quali sto dedicando i meritati approfondimenti.